



COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

GIORNALE DI SICILIA

Sicilia Orientale

www.gds.it

Il quotidiano di

Giuseppe La Ferla

26.4.2019



La festa dal 25 aprile

La sferzata di Mattarella

Il capo dello Stato: «No al baratto tra libertà e promessa di ordine come fece il fascismo»
Salvini in Sicilia: «Non c'è solo il passato, bisogna liberare l'Italia da altri mali»



Assommoato Salute
Liste d'attesa addio
Razza: entro giugno
esami anche serali
Ulrich: Cui per individuare le prestazioni che potranno essere fatte nei mesi estivi e nei primati (Page 10)

Barcellona
Finte assunzioni
di falsi braccianti
Sequestrato
oltre un milione
Niente (Page 11)

Chiavari
Ex pentito
ucciso,
si segue la pista
degli affari
Niente (Page 11)

Augusta
Minaccia di sgozzare
la moglie: arrestato
Niente (Page 12)

LA SICILIA Ragusa



RAGUSA
«Il Pudm adottato
senza raccordo
con le categorie»
Protesta. Piano spiagge contestato
«Strana scelta della Giunta Cassi»

La prefettura ribatte: di questo progetto, dopo l'approvazione del documento di progetto, si è discusso in un tavolo di lavoro con i rappresentanti dell'associazione, il consiglio della Ragusa e il comitato dei pescatori. In merito, poi, il presidente ha ribadito che non si è discusso di nulla, ma di un progetto che non è mai stato adottato dalla Giunta Cassi.

Commerci, bilancio approvato
Niente (Page 10)



LA MOSTRA
«Sicilians»
gli occhi
e i volti
della storia
Niente (Page 10)

IL LIBRO
Se l'amore
prescinde
convenzioni
e vincoli
Niente (Page 10)

VITTORIA
«Il tetto della piscina
potrebbe crollare»
Niente (Page 10)



SCOGLIFFA. Il Pd incontra il commissario D'Amico e sollecita un intervento sull'illuminazione
«I pericoli di un attracco alla cieca»
Niente (Page 10)



IL CONCERTO
Ferradini
contro
la violenza
sulle donne
Niente (Page 10)

IL FESTIVAL
L'emozione
della danza
sprofondata
nel barocco
Niente (Page 10)

IL LIBRO. ALIQUÒ, MANAGER ASP E SCRITTORE

Quando l'amore prescinde dalle convenzioni

A Comiso un faccia a faccia tra Pippo Digiacomo e Marta Galofaro che conversano con l'autore

ANTONELLO LAURETTA

COMISO. Un faccia a faccia con l'amore, a trecentosessanta gradi, tra aspirazioni e speranze. Il terzo romanzo di Angelo Aliquò, architetto, attualmente commissario straordinario all'Asp Ragusa, scrittore per diletto e cercare la verità "perché non la si conosce", intitolato "L'amore a prescindere", è una felice e graffiante incursione sul sentimento più spontaneo e gioioso, spesso però pericoloso e doloroso, che l'uomo conosce e abbia innato in sé. L'amore a prescindere dalle convinzioni sociali, dalle convenzioni morali, dal credo religioso, dai vincoli carnali, dai legami familiari. L'amore puro e quello venduto, l'amore disilluso e poi negato.

"Questo libro è tutto, o quasi tutto, frutto di fantasia - ha detto Aliquò, nel corso della presentazione del volume presso la sede dell'Associazione Officina, conversando con Pippo Digiacomo e Marta Galofaro -. L'idea è nata ascoltando senza volerlo una discussione tra due sacerdoti e che riporto in modo assolutamente fedele. Quei due non sembravano santi. Io, del sacerdote che ha esternato quel suo insano desiderio conosco nome e cognome, e per fortuna a distanza di circa tre anni nonostante si parli tanto di lui, non è ancora diventato vescovo. Nel frattempo un altro sacerdote, che sembra essere completamente diverso da lui, è diventato papa". L'amore è il protagonista del romanzo che racconta le vicende di Carmelo, giovane seminarista, voce narrante del testo, unico figlio maschio cresciuto in una famiglia ad "alto tasso di religiosità", spesso vissuta non con una devozione mista a costrizione. Unica fonte di virilità per Carmelo, suo padre, che malamente accetta la vocazione del figlio, dopo averne supposto l'omosessualità, prima ancora che Carmelo se ne rendesse conto. Per questo il rapporto fra i due non è mai stato intimo. Dopo la sua morte, Carmelo scopre, fra le carte, una lettera scritta alcuni anni prima dal

giovane segretario del suo zio vescovo Antonio, in cui questi annunciava che si sarebbe tolto la vita perché non riusciva a sopportare il peso di un "amore sbagliato e contro natura". Sopraffatto dal segreto che suo padre non aveva rivelato mai a nessuno, sente l'esigenza di condividere il peso di questo improvvisa conoscenza, con quello che Carmelo ritiene la sua guida spirituale, don Alfio Carruba, simbolo, in realtà, di un clero corrotto e arrivista che farà uso di questo segreto e della fiducia incondizionata di Carmelo per raggiungere, senza nessuno scrupolo, i suoi obiettivi. "In voluntate omnia" è il motto che mette in pratica l'irreprensibile, ma è solo una facciata, don Alfio, il quale tiene soltanto a farsi ammirare e a non apparire mediocre, cercando di farsi avanti ad ogni costo, non disdegnando, tutt'altro, raccomandazioni, protezioni e favori. Ogni celebrazione, ogni processione sono per lui solo forme, da cui non farsi coinvolgere, diversamente sente di non esistere.

Dalla delusione nasce una nuova vocazione, che è da intendersi elezione ad un amore disinteressato, dell'amore a prescindere. Se il tessuto narrativo è intrecciato tra realtà e fantasia, reali sono i discorsi episcopali e le argomentazioni religiose reperibili in letteratura. Digiacomo e Galofaro hanno chiacchierato con l'autore coinvolgendo emotivamente il pubblico presente fino alla domanda, forse, più attesa: il suo romanzo rispecchia la realtà della Chiesa? "E' una storia inventata, ma possibile - ha risposto con un sorriso sibillino Aliquò -. I miei romanzi nascono dall'osservazione della gente, della realtà. Il riferimento all'attuale realtà della Chiesa? E' una interpretazione possibile, questo, se vi pare, è un modo di interpretare la mia storia". "Non appena pubblicato il romanzo - ha concluso Aliquò - ne ho inviato una copia ciascuno a due sacerdoti che conoscevo da tempo. Uno di è complimentato con me, l'altro non mi saluta più".

Maltempo a Comiso

La processione di Pasqua rinviata a domenica prossima

La vestizione degli angeli all'Oasi di via Roma per la prima volta sarà pubblica

COMISO

La processione di Pasqua rinviata a domenica prossima. Il maltempo ha impedito la processione esterna. Tutto sarà riproposto domenica come era previsto nel giorno di Pasqua. L'uscita dei simulacri, alle 11, dalla basilica, la lunghissima processione di 14 ore, con una pausa alle 13,30. La processione sarà scandita dalla caratteristica «paci», l'incontro gioioso dei due simulacri, per tre volte. Alla fine vengono issati al cielo. Prima della Paci, i due

«angioletti» (due bambini vestiti da angeli) intonano il canto nel Regina Coeli. La «paci» viene ripetuta 14 volte nel corso della giornata. Lunedì 29 è prevista la «salita dei simulacri», che verranno issati sull'altare tramite gli argani e vi rimarranno fino al giorno dell'Ascensione. Domenica scorsa un'ordinanza del sindaco vietò la processione per evitare pericoli. Alle 17, le raffiche di vento abbattono parte delle luminarie posizionate sul piazzale della basilica. Luminarie che sono state ripristinate. Domenica, una novità: i due «angeli», Emanuele Bonifacio e Stefano Savarese hanno invitato gli amici per la caratteristica «vestizione» all'Oasi di via Roma. (*FC*)

COMISO

L'associazione anziani non ha più una sede

● Si cerca una sede per l'associazione di anziani La vita è bella. Fino allo scorso anno, si utilizzava il sabato sera l'auditorium della scuola Verga per i ritrovi ed i momenti di ballo. Da quest'anno, la scuola non ha più concesso i locali. L'associazione utilizza la palestra della media Pirandello, ma si tratta di una soluzione provvisoria. Il capogruppo del Pd Gaetano Gaglio ha chiesto alla giunta di intervenire. «Il comune potrebbe chiedere ancora i locali della scuola Verga – spiega Gaglio – sarebbe la scelta più opportuna. In alternativa, bisognerà cercare una soluzione». (*FC*)

La Sicilia

FORZA ITALIA

L'on. Minardo commissario

“Ho proposto al presidente Berlusconi il nome di Nino Minardo per guidare il partito a Ragusa”. A darne notizia il commissario di Forza Italia in Sicilia, Gianfranco Micciché. Minardo, eletto tra le fila azzurre alla Camera dei Deputati, subentra così a Giovanni Mauro. “Ringrazio – dice Minardo – il coordinatore regionale Gianfranco Micciché per la fiducia accordatami. Ci metteremo immediatamente al lavoro per riorganizzare e rilanciare l'azione di Forza Italia nella provincia di Ragusa”.

La storia dell'ex base Nato di Comiso

Le marce delle proteste pacifiste e le contestazioni al vescovo Rizzo per la benedizione
Dopo anni di abbandono la struttura torna a vivere: il Comune l'ha affidata a «Sola Grazia»

La chiesa tra i missili che divide i cattolici apre le porte alla comunità evangelica

Il 22 dicembre del 1983, con una cerimonia solenne, il vescovo di Ragusa, Angelo Rizzo benedisse la prima pietra della costruenda chiesa all'interno della base Nato a servizio dei militari che vi lavoravano. Quella «Chiesa tra i missili» (come titolò la rivista «Il Regno») scatenò reazioni durissime, riprese ampiamente dalla stampa nazionale e, quel che di certo fu più grave, determinò un'ulteriore, profonda, frattura all'interno della comunità cattolica e del clero della diocesi iblea. Erano gli anni delle grandi manifestazioni pacifiste contro i missili americani installati a Comiso negli ultimi anni della guerra fredda. Manifestazioni con migliaia di pacifisti provenienti da ogni parte del mondo. Ad assistere il vescovo nella cerimonia di benedizione della prima pietra, all'interno della quale fu inserita una pergamena «con il significato e il messaggio di pace dei presenti», furono don Angelo Strada e don Filippo Ruggeri, insieme al cappellano militare dell'Air Force, il tenente Richard Brown. La chiesa fu intitolata a «Cristo nostra pace». Questo, ovviamente, non bastò a fermare le polemiche. Quell'edificio, non più utilizzato da diversi anni, oggi sarà aperto all'adorazione pubblica. Vi si trova ora la Chiesa Cristiana Evangelica «Sola Grazia» - Fondazione di Comiso. Oggi, quindi, l'inaugurazione, lontanissima, ormai, dal travaglio di quegli anni che spaccò il mondo cattolico.

Nei primi giorni del gennaio del 1984, pochi giorni dopo la posa della prima pietra, arrivò la prima «Lettera aperta a monsignor Angelo Rizzo e alla conferenza episcopale italiana» a firma del «Comitato del digiuno per la vita» di Assisi, che parlava di «una scelta che porta confusione e che addolora... perché in quella benedizione c'è il rinnovarsi dell'antica compromissione di fede e potere, della fede con la spada». In tutta Italia l'eco di quella benedizione della «pietra dello scandalo», fu fortissima. Su «Famiglia cristiana», anche il clero ragusano prese posizione contro quella chiesa in mezzo ai missili atomici. «È un controsenso, se non un'ironia, dedicare a Cristo nostra pace una chiesa che sorgerà in mezzo a strumenti di morte», disse don Carmelo Leggio, allora assistente diocesano di Azione cattolica. Non meno severo il giudizio del parroco della Cattedrale, e docente di Teologia al seminario diocesano, don Giovanni Occhipinti. Padre Occhipinti dichiarò: «Il vescovo ha inteso offrire un luogo di culto, e questo è legittimo, ma forse

non ha pensato ad un altro significato del suo gesto: la Chiesa che benedice le armi. Se avesse chiesto consiglio, forse si sarebbe comportato diversamente». Anche un sacerdote molto vicino a monsignor Rizzo, monsignor Giovanni Battaglia, direttore della Caritas diocesana, la pensava così: «Se mi fosse stato richiesto avrei sconsigliato il vescovo dal benedire quella pietra. Non perché non condivida la necessità dell'assistenza spirituale ai militari americani, ma perché il rifiuto sarebbe stato più eloquente rispetto alla volontà di fare di Comiso un simbolo di pace. E l'assistenza religiosa si può svolgere altrove».

L'idea di realizzare una chiesa fuori dal «recinto» della base venne suggerita dai pacifisti, cattolici e non. Dieci sacerdoti (Giovanni Accetta, Vito Alessandra, Andrea Cascone, Giovanni Firrito, Giancarlo Griggio, Enrico Iozzia, Salvatore Mercorillo, Giovanni Occhipinti, Mario Pavone e Romolo Taddei), il presidente diocesano delle Acli, Salvatore Dipasquale, che era anche preside del Liceo scientifico di Ragusa. Insieme a un gruppo di animatori della comunità «Spazio», un gruppo di cristiani della comunità della parrocchia di San Pio X e del gruppo «Ex Fuci», 15 insegnanti cattolici della scuola media «Quasimodo» e 20 universitari cattolici di Ragusa firmarono la «Lettera aperta ai cristiani di Ragusa» un documento di netta contrarietà a quella decisione. «Il Tempio - si leggeva nella

lettera - sarà ironicamente intitolato Cristo nostra Pace, con la stessa logica con cui duemila anni fa Ponzio Pilato consentì che sulla croce venissero incise le parole: Gesù nazareno Re dei Giudei». Il clero comisano, invece, difese il vescovo Rizzo. Il presule rispose in linea con la sua posizione, contro i missili in sé, ma con una posizione ideologica di stampo nettamente anticomunista: «Sono convinto che dovrebbero incutere paura e non solamente suscitare perplessità quei campi militari dove altri uomini potessero essere costretti a convivere con identici e più micidiali strumenti di morte senza il sostegno o l'intimore sollecitazione di un monito di ordine trascendente e spirituale come quello di Cristo Salvatore e Giudice. E tanto peggio se, consapevolmente o inconsapevolmente, fossero usati con pretese egemoniche universali da capi fanatici che, in preda ad aberranti ideologie atee, si rivelano al mondo come figli di Bilal, l'unico con cui

(continua)

Davide Bocchieri

COMISO

**I mesi
travagliati
del 1984
e le lettere
aperte che
mobilitarono
le coscienze
dei cristiani
ragusani**

giammai Cristo potrà raggiungere un'intesa per l'intrinseca inconciliabilità». Insomma, più pericolosi, i missili atomici, nelle mani dei comunisti dell'Unione sovietica, che in quelle dei cristiani a stelle e strisce. Su una cosa monsignor Rizzo non fece mai un passo indietro, cioè su quell'errore che tutti, anche i sacerdoti più «vicini», non mancarono di sottolineare: la mancanza di confronto. «Se avessi avuto dei dubbi mi sarei consigliato. Ma non ne avevo e non ne ho neppure adesso». Questo dichiarò il 22 gennaio del 1984. Con il trattato Inf del 1987, iniziò lo smantellamento della base e la questione Cruise rimane, ora, nella memoria dei più anziani e in qualche libro di storia. (*DABO*)

Oggi l'edificio verrà aperto al culto

Un centro di solidarietà: dall'aiuto ai minori disagiati al banco alimentare

COMISO

Oltre alla cerimonia di apertura al culto della chiesa, oggi, con inizio alle 17,30, è previsto un altro momento significativo: il piazzale antistante l'edificio, sarà intitolato «Largo della Riforma Protestante». La cerimonia inizierà con la scoperta della targa d'intitolazione. Subito dopo, si svolgerà il servizio di dedizione del locale al culto evangelico durante il qua-

le Paul Washer, fondatore della società missionaria HeartCry predicherà sul soggetto «Il potere del Cristo Risorto». Saranno presenti il prefetto, Filippina Cocuzza, il sindaco, Maria Rita Schembari, il pastore Salvo Bonaccorsi, presidente del Distretto Sicilia dell'Alleanza Evangelica Italiana, le autorità civili, militari e religiose. La Chiesa Cristiana Evangelica «Sola Grazia» - Fondazione di Comiso, è sostenuta dalla società missio-

naria HeartCry. Paul Washer, oggi predicatore di fama mondiale. A guidare la Fondazione di Comiso sarà Ivan Caradonna, missionario «church planter» (fondatore di chiesa), con compiti di conduzione, di predicazione del Vangelo e di rappresentanza esterna.

I locali della chiesa, come spesso nelle realtà evangelicali, saranno utilizzati in maniera polivalente per finalità di culto e socio-assistenziali. Quest'ultime sa-

ranno svolte dall'ente di diritto civile di riferimento della chiesa, l'associazione di promozione sociale «Elpis» onlus. I locali sono stati concessi in comodato d'uso dal comune di Comiso, tramite un bando pubblico per il potenziamento dei servizi sociali. L'associazione Elpis ha effettuato - grazie alle donazioni di HeartCry - cospicui lavori di ristrutturazione sull'edificio. Oggi, gratuitamente e con fondi propri, svolge, a favore dei soggetti svantaggiati segnalati dai Servizi sociali del Comune, una serie di prestazioni quali il banco alimentare, il supporto psicologico e legale alle donne e ai bambini vittime di abusi domestici, il sostegno ad attività ricreative e di formazione civica dei minori provenienti da famiglie disagiate. Tutto ciò senza fare alcuna distinzione di razza, credo religioso, opinioni politiche e personali. (*DABO*)

Mattarella alle celebrazioni per il 25 Aprile: fu una rivolta morale

Dal Colle monito sulla libertà: «Mai barattarla con l'ordine»

Il presidente: la memoria è un dovere, la Resistenza un serbatoio di valori civili

Marcello Campo

ROMA

Con il 25 aprile tutta l'Italia festeggia il ritorno alla libertà e alla democrazia, grazie al «riscatto» del popolo italiano e alla sua «rivolta morale» alla dittatura. La memoria di quella storia tragica e gloriosa «è un dovere morale e civile». L'Italia che nacque quel giorno «si fonda sulla dignità umana, sul rispetto dei diritti politici e sociali, sulla collaborazione fra i popoli e sul ripudio del razzismo e delle discriminazioni». Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella parla a Vittorio Veneto nell'anniversario della Liberazione e celebra la Resistenza al nazifascismo, «fecondo serbatoio di valori morali e civili» fondanti per la Repubblica. Ieri, oggi e sempre.

Nessun cenno all'attualità, per esempio allo striscione dei tifosi laziali inneggiante al Duce. Ma per il Capo dello Stato la Liberazione «ci insegna che, oggi come allora, c'è bisogno di donne e uomini liberi e fieri che non chinino la testa di fronte a chi, con la violenza, con il terrorismo, con il fanatismo religioso, vorrebbe farci tornare a epoche oscure, imponendoci un destino di asservimento, di terrore e di odio».

«La storia insegna che quando i popoli barattano la propria libertà in cambio di promesse di ordine e di tutela, gli avvenimenti prendono sempre una piega tragica e distruttiva», affonda il Presidente.

Sul fascismo Mattarella usa parole nette e definitive, che restano valide anche a 74 anni dalla Liberazione, come monito a non cedere mai alla cultura dell'odio, della violenza, della propaganda, contro il diverso e lo

straniero. «Nel ventennio - ricorda - non era permesso avere un pensiero autonomo, si doveva soltanto credere. Credere, in modo acritico e assoluto, alle parole d'ordine del regime, alle sue menzogne, alla sua pervasiva propaganda. Bisognava poi obbedire a ordini che impartivano di odiare: gli ebrei, i dissidenti, i Paesi stranieri. L'ossessione del nemico, sempre e dovunque, la stolta convinzione che tutto si potesse risolvere con l'uso della violenza».

Contro quella cultura dell'odio, Mattarella ricorda che combatterono molti italiani, donne e uomini, giovani e anziani, militari e studenti, di varia provenienza sociale, culturale, religiosa e politica. L'elenco è volutamente lungo, ricco, dettagliato.

«Contadini, operai, intellettuali, studenti, militari, religiosi costituirono il movimento della Resistenza - mette in fila il Capo dello Stato - Azionisti, socialisti, liberali, comunisti, cattolici, monarchici e anche molti ex fascisti delusi». Accanto a loro, sottolinea, ci furono anche «tanti militari che, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, rifiutarono l'onta di servire Salò e l'esercito occupante e preferirono l'internamento nei campi di prigionia nazisti». E tra i protagonisti della Resistenza ci fu anche chi lottò sen-

za armi, «chi offrì aiuti, cibo, informazioni, vie di fuga ai partigiani e a militari alleati, chi si prodigò per salvare la vita degli ebrei, rischiando la propria». Gli italiani si ribellarono insomma, in cerca di un «riscatto», protagonisti di una straordinaria «rivolta morale».

Un «apporto decisivo» nella lotta partigiana, mette in evidenza Mattarella, venne dalle donne «volitive e coraggiose». «In Veneto - ricorda - furono staffette, ma anche combattenti. Su di loro, se catturate, la violenza fascista si scatenava con ulteriore terrificante brutalità». Una per tutte: Mattarella ricorda Tina Anselmi, il cui nome di battaglia fu «Gabriella», con cui il Presidente ha avuto «l'opportunità e l'onore di lavorare a stretto contatto in Parlamento». La memoria di tutto ciò è dunque un «dovere morale e civile», che non si discute.

Ieri mattina Mattarella ha deposto una corona di alloro all'Altare della Patria, dando così inizio alle celebrazioni ufficiali del 25 aprile, la 74esima Festa nazionale della Liberazione dal nazifascismo. Erano presenti il premier Giuseppe Conte, la ministra della Difesa Elisabetta Trenta, le alte cariche dello Stato, la sindaca di Roma Virginia Raggi, il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti.

A Roma il corteo tradizionale dell'Anpi si è snodato fino a Porta San Paolo. Tra gli slogan intonati «Roma è antifascista» e «Ora è per sempre Resistenza». I manifestanti hanno ricordato anche la storica partigiana Tina Costa. Fischi, ma anche applausi, per la sindaca Virginia Raggi. «Se siamo qui è per rendere omaggio e celebrare perché ci crediamo davvero», ha detto la sindaca replicando ai contestatori.

In omaggio alle vittime della strage nazista il premier Giuseppe Conte si è recato invece nel sacrario Fosse Ardeatine, con la ministra Trenta e la sindaca Raggi. «Anche se questo è un luogo di dolore, oggi è un giorno di festa, non facciamo polemiche», ha detto Conte.

Ma le polemiche non sono mancate neppure a Milano, dove al tradizionale corteo organizzato dall'Anpi si sono radunate 70 mila persone, secondo gli organizzatori. In testa insieme al sindaco Giuseppe Sala il segretario del Pd Nicola Zingaretti. Forti contestazioni si sono verificate al passaggio della Brigata Ebraica da parte dei manifestanti pro Palestina. Sul palco milanese, i leader di Cgil, Cisl e Uil. «Il governo si ricordi della lotta alla mafia tutti i giorni», ha detto Maurizio Landini, rivolto a Salvini che ha scelto Corleone proprio questa giornata.

«La libertà non si baratta con le promesse di ordine e di tutela»

Monito di Mattarella: «Mai cedere alla cultura dell'odio Italia democratica dopo una rivolta morale del popolo»

MARCELLO CAMPO

ROMA. Con il 25 aprile tutta l'Italia festeggia il ritorno alla libertà e alla democrazia, grazie al «riscatto» del popolo italiano e alla sua «rivolta morale» alla dittatura. La memoria di quella storia tragica e gloriosa «è un dovere morale e civile». L'Italia che nacque quel giorno «si fonda sulla dignità umana, sul rispetto dei diritti politici e sociali, sulla collaborazione fra i popoli e sul ripudio del razzismo e delle discriminazioni». Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, parla a Vittorio Veneto nell'anniversario della Liberazione e celebra la Resistenza al nazifascismo, «fecondo serbatoio di valori morali e civili» fondanti per la Repubblica. Ieri, oggi e sempre.

Nessun cenno all'attualità, per esempio allo striscione dei tifosi laziali inneggiante al Duce, esposto a Milano alla vigilia della ricorrenza. Ma per il capo dello Stato la Liberazione «ci insegna che, oggi come allora, c'è bisogno di donne e uomini liberi e fieri che non chinino la testa di fronte a chi, con la violenza, con il terrorismo, con il fanatismo religioso, vorrebbe farci tornare a epoche oscure, imponendoci un destino di asservimento, di terrore e di odio». «La storia

insegna che quando i popoli barattano la propria libertà in cambio di promesse di ordine e di tutela, gli avvenimenti prendono sempre una piega tragica e distruttiva», affonda il presidente.

Sul fascismo Mattarella usa parole nette e definitive, che restano valide anche a 74 anni dalla Liberazione, come monito a non cedere mai alla cultura dell'odio, della violenza, della propaganda, contro il diverso e lo straniero. «Nel ventennio - ricorda - non era permesso avere un pensiero autonomo, si doveva soltanto credere. Credere, in modo acritico e assoluto, alle parole d'ordine del regime, alle sue menzogne, alla sua pervasiva propaganda. Bisognava poi obbedire a ordini che impartivano di odiare: gli ebrei, i dissidenti, i Paesi stranieri. L'ossessione del nemico, sempre e dovunque, la stolta convinzione che tutto si potesse risolvere con l'uso della violenza».

Contro quella cultura dell'odio, Mattarella ricorda che combatterono molti italiani, donne e uomini, giovani e anziani, militari e studenti, di varia provenienza sociale, culturale, religiosa e politica. L'elenco è volutamente lungo, ricco, dettagliato. «Contadini, operai, intellettuali, studenti, militari, religiosi costituirono il movimento della Resistenza - mette in fila il

capo dello Stato -. Azionisti, socialisti, liberali, comunisti, cattolici, monarchici e anche molti ex fascisti delusi». Accanto a loro, sottolinea, ci furono anche «tanti militari che, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, rifiutarono l'onta di servire Salò e l'esercito occupante e preferirono l'internamento nei campi di prigionia nazisti». E tra i protagonisti della Resistenza ci fu anche chi lottò senza armi, «chi offrì aiuti, cibo, informazioni, vie di fuga ai partigiani e a militari alleati, chi si prodigò per salvare la vita degli ebrei, rischiando la propria». Gli italiani si ribellarono insomma, in cerca di un «riscatto», protagonisti di una straordinaria «rivolta morale».

Un «apporto decisivo» nella lotta partigiana, mette in evidenza Mattarella, venne dalle donne «volitive e coraggiose». «In Veneto - ricorda - furono staffette, ma anche combattenti. Su di loro, se catturate, la violenza fascista si scatenava con ulteriore terrificante brutalità». Una per tutte: Mattarella ricorda Tina Anselmi, il cui nome di battaglia fu «Gabriella», con cui il presidente ha avuto «l'opportunità e l'onore di lavorare a stretto contatto in Parlamento». La memoria di tutto ciò è dunque un «dovere morale e civile», che non si discute.

Lo sbarco dei leader e lo scenario in Sicilia

Salvini, il filo con Musumeci e Pogliese

A Corleone cordiale «riparliamone» col governatore E oggi vede il sindaco: «test d'amore» alle Europee?

MARIO BARRESI

CATANIA. Poteva anche non esserci. Eppure c'era. Insieme con tutti i suoi. Magari sarà anche perché Nello Musumeci, per consuetudine consolidata in oltre mezzo secolo di militanza nella destra, non è un *habitué* del 25 Aprile in piazza con l'Anpi. Diciamo che il governatore non aveva altri impegni. Ma non era nemmeno scontato che ieri fosse a Corleone ad accogliere Matteo Salvini, nella sua festa della Liberazione "alternativa". E fortemente divisiva.

O di qua o di là. Musumeci ha scelto. «Il presidente era in veste istituzionale, perché c'era il ministro dell'Interno che inaugurava un commissariato a Corleone», precisano dal "pizzo magico" del presidente. E, visto che in politica gli assenti hanno sempre torto, meglio esser presente. In ottima compagnia. Perché, nel parterre della sfilata antimafia di Salvini, c'è lo stato maggiore di Diventerà Bellissima: l'assessore Ruggero Razza e il capogruppo all'Ars, Alessandro Aricò, oltre a sindaci e consiglieri del Palermitano. Soltanto *fair play* istituzionale?

La presenza di Musumeci, ovviamente, si limita alla sola tappa di Corleone. Il saluto, «molto affettuoso», scatta quando Salvini rimette i panni del politico per il tour pomeridiano dei comizi nei comuni al voto. Ma il faccia a faccia Matteo-Nello, al di là dell'etichetta, ha avuto anche un contenuto politico. Uno scambio di battute sui contrasti nel governo gialloverde - con Musumeci che conferma la sua notoria opinione sui grillini e Salvini che, pur sminuendo le ipotesi di crisi di governo prima delle Europee, ammette che «non si potrà continuare così a lungo» - e anche un rapido cenno d'intesa sul futuro. Senza l'ansia da prestazione delle urne imminenti. Il viceré leghista di Sicilia, Stefano Candiani, ha informato in tempo reale il suo leader sulle evoluzioni del governatore. Dal rifiuto del patto elettorale con Giorgia Meloni ai problemi con una coalizione riottosa sulla quale aleggia lo spettro della questione morale, fino al «debito di riconoscenza che onoreremo al più presto», evocato di recente da Musumeci parlando della Lega, preludio di un assessorato «verde» nell'ormai ineludibile rimpasto post voto. Il leader di Diventerà

Bellissima rivendica il ruolo di «garante di un centrodestra "modello Sicilia", anticipatore di tutte le altre vittorie alle Regionali». E il suo interlocutore, forse pensando alle tante spine del roseto gialloverde, annuisce. Confermando la stima per il governatore, che - al netto di una distanza siderale fra i due personaggi - considera «uno perbene, con cui non si può non parlare».

Ed è per questo che, mentre Candiani si intrattiene in una fitta chiacchierata con Razza, magari sulla tentazione di parte Diventerà Bellissima di votare Lega alle Europee, il ministro e il governatore accennano pure a un «parliamone».

Molto più stringente, invece, è l'incontro - un «fuoripista» a margine del comizio di questa mattina a Motta Sant'Anastasia - che il capo della Lega avrà oggi con Salvo Pogliese. Che, avendo già consumato la sua personale festa di «liberazione» (da Gianfranco Micciché) e ufficializzato l'addio a Forza Italia, per i leghisti è un interlocutore *sin da subito*. «Con Salvini o con la Meloni», è il ritornello del sindaco di Catania. Che ha già pronto il traghetto per condurre i suoi «dentro un soggetto più grande»: si chiama «Muovittalia», movimento di cui socio fondatore è Basilio Catanoso. Se fosse per l'ex parlamentare acese - un po' per l'odio reciproco con Meloni, un po' per i contatti avviati con Giancarlo Giorgetti ben prima dello strappo di Pogliese con Forza Italia - la scelta sarebbe una e una sola: la Lega. Ed è per questo che sarà importante cosa si diranno oggi Salvini e Pogliese. Potrebbe già venir fuori un accordo per una «prova d'amore» alle Europee, magari sotto forma di sostegno a un candidato-civetta per poi rimandare a dopo il congresso del Carroccio l'ingresso ufficiale.

Ma la novità, negli ultimi giorni, è che anche Musumeci e Pogliese hanno parlato. Più volte. A lungo. Condividendo posizioni e opinioni, pur nella differenza delle rispettive contingenze politiche. E allora le due strade, se l'ormai ex forzista non avesse fretta di imboccare la sua, potrebbero anche coincidere. Sul tavolo del futuro centrodestra, infatti, un asse fra il movimento del governatore siciliano e quello del sindaco di Catania avrebbe un peso contrattuale maggiore. Persino nei confronti di un Salvini-pigliatutto.

Twitter: @MarioBarresi

La visita del ministro dell'Interno in Sicilia

Salvini distante dagli alleati: l'Italia va liberata da altri mali

Stop alle polemiche: «Sono in modalità zen. Siri? È tranquillo e anche io»

dal nostro inviato a Corleone
Giacinto Pipitone

La giornata dell'orgoglio leghista si gioca tutta sul botta e risposta a distanza con Di Maio e sui selfie acchiappaconsensi. Qui, in Sicilia, ultima provincia del vecchio impero forzista e recente granaio elettorale dei 5 Stelle Matteo Salvini mette in chiaro fin dal mattino la distanza con gli alleati vecchi e nuovi: «Il sottosegretario Siri? Resta dov'è» sentenza da Corleone. «Di Maio? Non lo sento da giorni. Io continuo a fare il mio lavoro e non rispondo più alle polemiche. Sono in versione zen».

Questo è il 25 aprile del ministro dell'Interno. Iniziato di buon mattino a Corleone dove, insieme al capo della Polizia Franco Gabrielli e al Questore Renato Cortese, ha inaugurato la nuova caserma. E da Corleone arriva la prima

risposta a Di Maio e a quanti polemizzano per la sua assenza alle celebrazioni per la Liberazione: «Sarebbe stato più comodo restare a Roma o a Milano. Ma io non sono qui per fare un pic-nic. Voglio liberare questo territorio da un'etichetta infame e per dimostrare che bisogna liberare l'Italia da tutti gli estremismi, di destra o di sinistra».

La seconda risposta è a chi si attende che chieda a Siri un passo indietro per tendere una mano a Di Maio: «A Siri ho chiesto: sei tranquillo? Lui mi ha detto di sì e per questo lo sono anch'io». Dunque l'atteso faccia a faccia fra Conte e Siri è già sterilizzato perché per Salvini «Siri resta dov'è».

E tuttavia di fronte ai vertici della polizia Salvini non cede alla tentazione di replicare colpo su colpo ai fidenti che dall'Umbria gli assesta Di Maio. Questa è «la versione zen». Che dura però pochissimo. Già nel primo pomeriggio il

tono è molto diverso. Il solco fra Lega e 5 Stelle in Sicilia mostra tutta la sua profondità. Salvini non lo nega alle centinaia di simpatizzanti che lo fermano per un selfie e che gli chiedono di mollare l'alleato.

Lui per ora si concentra sulla campagna elettorale. La resa dei conti è rinviata a dopo le Europee. E intanto, lasciata la sede della polizia, ecco un repertorio di spot che puntano a tutti i tipi di pubblico. Alla piazza gremita di Monreale, che lo chiama «capitano», ricorda che «fino all'anno scorso qui sbarcavano decine di migliaia di immigrati e ora non sbarca più nessuno». E guardando i tanti poliziotti e carabinieri che assicurano un imponente servizio d'ordine aggiunge che «con i 400 milioni risparmiati grazie al crollo degli sbarchi possiamo assumere 8 mila nuovi agenti. Ci saranno meno clandestini e più poliziotti e carabinieri». Poi fermando gli applausi precisa che «bloccare gli sbarchi mi è costato non so quante denunce. Se mi processeranno andrò in tribunale a testa alta perché prima i ministri li processavano perché rubavano».

A Monreale come a Bagheria Salvini ricorderà che il suo programma prevede «la difesa dell'agricoltura e della pesca». Il «suo» programma, sottolineerà più volte. Un programma che prevede di liberare la Sicilia dalla mafia: «Le cosche non vincono in Sicilia, qui vincono i giovani». Gli stessi giovani a cui promette «sviluppo e lavoro». Alle famiglie promette invece «la riduzione delle tasse. Abbiamo cominciato a farlo con i piccoli imprenditori, ma non possiamo fare tutto e subito. Andremo avanti fino a ridurre le tasse per tutte le imprese e per le famiglie».

Sotto il Duomo di Monreale ricorda che «la famiglia è quella dove c'è un padre, una madre e dei figli». È su tutto

questo che ai siciliani chiede «un voto d'orgoglio, libero, democratico e non influenzato».

In fondo alle piazze, tenuti ben distanti dal centro della scena dal cordone delle forze dell'ordine, ci sono gli attivisti di Emergency e altre associazioni che intonano Bella Ciao. Salvini li saluta. Rivela che di buon mattino ha visto quattro striscioni inneggianti alla sua morte: «In uno c'era scritto "Salvini attento, ancora soffia il vento" e in un altro "Matteo a piazzale Loreto"». Ma più mi minacciano, più vado avanti». Di fronte a lui, nel giorno della Liberazione, vede un fronte ostile: «Abbiamo contro tutti: giornali, Tve così via. Ma va bene così. Mi tengo stretto il voto di milioni di italiani». Dal fondo della piazza stavolta i fischi sono più rumorosi degli applausi. Lui non si scompone: «A chi protesta porto in regalo pane, nutella e i libri di Saviano». Finisce così la prima giornata in Sicilia.

Oggi il bis a Gela e Mazara. Ma c'è un altro appuntamento. Salvini tornerà il 23 maggio per ricordare la strage di Capaci e, coincidenza, a 3 giorni dalle Europee. Lo ha promesso a Vincenzo Agostino. Il padre dell'agente Nino, ucciso a Villagrazia di Carini nel 1989, lo ha fermato a Corleone e gli ha detto: «Ministro, tenga duro». Un assist a Salvini: «Non ha mollato lei, dovrei mollare io?».

Incontra Musumeci, la processione dei sindaci

Matteo si sgancia da M5S e centrodestra

A Bagheria dice: «Non votate per i grillini». La strategia della Lega in attesa delle Europee

MONREALE

Ha evitato per tutto il giorno i giornalisti che gli chiedevano fino a quanto durerà l'asse con i grillini a Roma. Poi, in serata, Matteo Salvini ha indirettamente risposto dal palco di Bagheria. Nella città finora amministrata dai 5 Stelle con Patrizio Cinque il ministro dell'Interno è stato durissimo: «Attenti a chi votate a Bagheria, perché quello che doveva essere il sindaco del cambiamento non mi pare abbia ben operato. Ma non voglio fare polemica».

Questa è la strategia della Lega nell'Isola. Distanti dai grillini, alternativi al vecchio centrodestra. Uscendo dal Duomo di Monreale, che ha visitato accompagnato dall'arcivescovo Michele Pennisi, Salvini ha commentato con i fedelissimi Igor Gelarda, Alessandro Pagano e Stefano Candiani le scelte fatte alle Amministrative di

domenica: «Andiamo da soli, questo è un test su cui ci misuriamo. Una battaglia identitaria». Prove generali di quel che può accadere dopo le Europee? Gelarda è cauto: «In Sicilia siamo distanti dai grillini e dal vecchio centrodestra ma non saremo noi a rompere a Roma». Ma il punto è che anche gli appelli di Berlusconi a creare un'alleanza nuova dopo le Europee per ora sono rispediti al mittente.

La Lega prova a essere polo d'attrazione per chi vuole lasciare il vecchio centrodestra. Gelarda ha da poco portato alla corte di Salvini il sindaco di Chiusa Sclafani, Francesco Di Giorgio. Lo stesso Salvini ha promesso al sindaco di Corleone, Nicolò Nicolosi, «più attenzione per strade e agricoltori». Lì, a Corleone, non sono passati inosservati i tanti primi cittadini che si sono avvicinati a Salvini. In primis quello di Bisacquino Tommaso Di Giorgio, che sottolinea una differenza

con i grillini: «Il ministro Toninelli doveva incontrarci martedì qui. Siamo venuti in tanti, ci ha fatto attendere 2 ore sotto il sole e poi ha fatto sapere che non sarebbe venuto. Non si fa così». Questo è il clima che si respira intorno alla Lega. E non sono solo i sindaci a manifestarlo. Il governo della Regione che normalmente diserta le visite dei ministri grillini ieri a Corleone era presente con i massimi rappresentanti. C'era Nello Musumeci. C'era l'assessore alla Sanità Ruggero Razza, fra i principali pontieri con la Lega. Il segnale è che a Roma l'interlocutore della Regione è la Lega.

E che il Carroccio sia attrattivo lo dimostra anche una trattativa sotterranea fra gli ex forzisti Salvo Pogliese e Basilio Catanoso e lo stesso Gelarda. Un incontro c'è già stato anche se tutto è stato rinviato a dopo le Europee: intanto il sindaco di Catania lavora a un suo movimento che strizza l'oc-

chio anche alla Meloni, che dopo il 26 maggio dovrebbe dar vita a un nuovo contenitore alleato della Lega. Tutto dipende dalle Europee. Pagano si spinge a pronosticare la Lega «intorno al 30% nell'Isola», cosa che invertirebbe tutti i rapporti di forza attuali.

Si vedrà. Intanto non mancano le polemiche. A Monreale fra la visita al Duomo e il comizio in piazza Salvini si è concesso una pausa: uno *schiticchio* nella villa di un candidato, Giuseppe La Corte, che in molti ricordano come cuffiarono doc fino a qualche anno fa. Ma Salvini, entrando al bar Italia, ha incontrato anche il titolare, Ciro Giangrande, fratello del maresciallo Giuseppe, medaglia d'oro al valore civile, ferito nel 2013 in un attentato sotto Palazzo Chigi. Salvini ha chiamato telefonicamente Giuseppe Giangrande incoraggiandolo a continuare a lottare.

Gia. Pi.

«La “rete bianca” ha enormi spazi in un centro rifondato sulla base»

Alaimo: «A Caltanissetta i miei vecchi progetti sempre attuali»

CATANIA. Rivendica, con sorniona autoironia, il «diritto di fare il vecchio». Senza «praticare» la politica, «anche per colpa mia, che sono rimasto democristiano», ammette. «Semmai faccio il consigliere. Di solito ascoltato. Ma a volte inascoltato, e a volte pure disoccupato. Perché non viene nessuno a chiedermi consigli».

Ma Bernardo Alaimo, a lungo esponente di vertice della Dc siciliana (deputato all'Ars per tre legislature e assessore alla Sanità), prima di chiudere la lunga carriera politica con l'Udc, resta un punto di riferimento. Per Caltanissetta, innanzitutto. Nonostante lui sia di Serradifalco (dov'è stato due volte sindaco), nel capoluogo al voto la voce del leader oggi 79enne ha sempre un peso. In comizi e dibattiti di questa campagna elettorale vengono fuori - come attuali punti programmatici - alcune idee «di uno dei pochi politici che aveva un progetto per Caltanissetta». Il quarto polo sanitario, iniziativa partorita un trentennio fa da assessore: una partnership con Ateneo e Policlinico di Palermo per formare medici nel centro della Sicilia, in un contesto in cui quella nissena, col contributo del Cepfas, potesse diventare la «città dei servizi», con l'ipotesi pure di una sezione staccata dell'Istituto Superiore di Sanità. E poi, solo per citarne un'altra, la proposta di «Fiera centro-agricola», all'epoca di Lillo Mannino ministro dell'Agricoltura, per la quale Alaimo prese contatti con Verona quando ancora il Vinitaly non era l'evento mondiale che è diventato, per farne una versione siciliana. «Sono tutte idee che andrebbero riviste e aggiornate, ma non sono certo da buttare...», si schermisce Alaimo. Deluso dal sindaco uscente e non ricandidato, Ruvolo, che «è figlio dei tempi, perché mentre all'epoca nostra dicevamo sempre “noi”, lui ha detto spesso “io” e “ci penso io”. Come il cavalier Brambilla da Milano...».

Impegni in questa campagna elettorale che si



CHI È
Bernardo Alaimo, classe 1940, di Serradifalco (sindaco nel 1970 e nel 2000), con la Dc deputato all'Ars per tre legislature e assessore regionale alla Sanità

“

Non faccio più politica: colpa mia, rimasto dc. Do consigli non sempre ascoltati...

conclude oggi? «Nessuno. Tanto più che non voto neanche, a Caltanissetta. Ma se votassi lo farei per Rocco Gumina. L'ho incoraggiato, anche per la coerenza della sua storia di cattolico impegnato». Ma c'è la, in Sicilia e non solo, la prospettiva di «una rete bianca, un partito di centro che parta dalla base e dai territori», riprendendo, «in sintonia con i principi di Sturzo e De Gasperi», il meglio di un partito «con qualche lato oscuro, ma soprattutto con tanti lati luminosi». A patto che ci sia «un autentico ricambio di classe dirigente». Il proporzionale «lascia enormi spazi al centro», anche perché quello di Zingaretti sarà sempre meno il Pd moderato e sempre più «una cosa simile ai Ds 4.0». E, nel centrodestra ormai senza centro, Salvini sarà un «fenomeno, seppur con una crescita altrettanto tumultuosa, meno breve di Renzi». Anche se il nuovo Matteo «è enfatizzato dalla stampa», anche quando «dice cose giuste in modo sbagliato». E la memoria di Alaimo non può che andare a Moro: «Quando ero segretario dei giovani dc ci diceva sempre: attenti all'arroganza del potere». E i grillini? Una parentesi a sé, aperta dalla «incapacità dei partiti tradizionali di rispondere al malcontento dei cittadini fino al punto che molti sono ancora disposti a votare il M5S, anche dopo la Raggi e altri disastri, pur di liberarsi di questa classe dirigente».

Un meccanismo simile, fatte le debite proporzioni, a quello che ha portato «molti amici democristiani a votare alle Regionali per Musumeci, uno di destra ma perbene e che si presenta bene, pur di ripulirsi la coscienza per aver sostenuto e fatto eleggere Crocetta, con tutto ciò che di brutto ne è seguito». Rigurgiti autonomisti post Lombardo? «Proprio oggi che dobbiamo volere più Europa, sarebbe contraddittorio», sostiene Alaimo. Ma la voglia di «cosa bianca», quella no. È un «bisogno attuale, tutt'altro che anacronistico».

MA. B.

Festa divisa per i due leader: Luigi in visita ad Assisi

Di Maio insiste: «Siri deve dimettersi La lotta alla mafia si fa con gli esempi»

Il leghista replica: vorrei che oggi fosse una giornata di pacificazione

Michele Esposito

PERUGIA

«Il governo va avanti ma Siri deve andare a casa». Si concentra in questa frase, pronunciata da Luigi Di Maio in quell'Umbria segnata dalla corruzione, il nuovo scontro che attende M5s e Lega lunedì in Consiglio dei ministri. Sulla permanenza del sottosegretario il leader M5s ha deciso di giocare il primo jolly elettorale mirando ad uno dei pochi nervi scoperti della Lega. Spetterà al premier Giuseppe Conte, nel faccia a faccia previsto lunedì stesso, disinnescare l'ennesimo frontale, «accompagnando» Siri e il governo ad un epilogo che adesso sembra più probabile: l'allontanamento del sottosegretario dal governo.

Sul tavolo, al momento, restano tutte le opzioni inclusa quella, ancora ieri ribadita da Matteo Salvini, che Siri resti dov'è. E c'è un'inchiesta dai risvolti potenzialmente imprevedibili. Ieri il quotidiano La Verità ha pubblicato la confidenza di una fonte della

Procura di Roma secondo cui l'intercettazione in cui si parla dei 30 mila euro che inchioderebbero Siri, non esiste. «Ho letto che le intercettazioni non esisterebbero. Se così fosse sono sicuro che giudici magistrati e avvocati faranno bene ed in fretta il proprio lavoro», subito rilancia Salvini.

I due leader invocano entrambi unione e pacificazione ma, nel giorno in cui si ricorda la Liberazione dai nazifascisti, Luigi Di Maio e Matteo Salvini sono molto più lontani dei 1000 chilometri che separano Roma da Corleone. Il primo sceglie una sinagoga della Capitale, poi una trasferta ad Assisi, l'altro un nuovo commissariato di polizia nella terra in cui nacque Riina e Provenzano. E nel loro 25 aprile non smettono di incrociare le spade. Dall'anniversario storico ad Armando Siri, fino alla mafia e ai rim-patri dei migranti: tanti i contrasti, sempre più feroci i toni.

«Divide chi non vuole festeggiarlo», è la prima stoccata del leader dei 5 Stelle uscendo dal tempio che fu sede della Brigata ebraica, in campo nella

seconda guerra mondiale con gli inglesi. Poi Di Maio affonda il colpo: «Puoi anche andare a Corleone a dire che vuoi liberare il Paese dalla mafia, ma devi evitare che la politica abbia anche solo un'ombra legata a inchieste su corruzione e mafia». Salvini intanto dice di essere in «modalità zen» e difende la sua scelta: disertare le celebrazioni ufficiali. «Vorrei solo che oggi fosse una giornata di pacificazione e unione. È giusto ricordare il passato, la lotta per i diritti e la democrazia ma siamo nel 2019, dobbiamo liberare questa terra dalla mafia e da chi sfrutta l'immigrazione clandestina per fare quattrini», chiosa. E chiede sarcastico ai giornalisti: «Pensate che stia facendo un picnic?».

Da Palazzo Chigi il premier non commenta il 25 aprile «controcorrente» di Salvini ma ne prende le distanze: «Dobbiamo festeggiare, insieme, il nostro patto fondativo», dice. Poi glissa sul ministro dell'Interno («Non rispondo delle sue scelte») ma si schiera sull'anniversario: «Per me non è il giorno in cui è prevalsa un'ideologia

rispetto a un'altra, una fazione politica rispetto a un'altra», acuendo così la sua distanza dalla Lega e la sempre maggiore vicinanza al M5s.

Ma è lungo l'elenco degli scettici rispetto alla trasferta siciliana di Salvini: non solo partigiani ed esponenti dei 5S, ma anche il ministro leghista Giulia Bongiorno (che twitta «La memoria è un dovere») e il presidente della Camera Roberto Fico. L'anima «ortodossa» del Movimento sceglie di andare a Napoli e da lì, orgoglioso della sua città «che si liberò da sola», scandisce: «Ognuno decide ciò che fa delle sue giornate - spiega Fico -. Dico solo che la lotta alla mafia si fa ogni giorno. Il 25 aprile si festeggia il 25 aprile». «È la festa di tutti coloro che credono nei principi alla base del nostro stato di diritto», dice da Padova il Presidente del Senato Elisabetta Casellati.

Passato il 25 aprile, tra M5s e Lega resta profonda la spaccatura su Siri. Per Di Maio «si deve dimettere e se non lo fa, lo chiederemo anche al presidente del Consiglio», per Salvini il sottosegretario resta dov'è.

Il premier chiede un incontro in vista del Consiglio dei ministri di lunedì

Conte convoca il sottosegretario

ROMA

Conto alla rovescia per la decisione del premier Conte su Siri, nel frattempo, attorno al sottosegretario leghista indagato, si muovono le falangi del M5S e della Lega. «Rimuoverlo è un dovere morale», attacca Di Maio da Perugia. «Lui è tranquillo e pure io», replica Salvini dalla Sicilia confidando che il sottosegretario senta i pm al più presto. Difficile, tuttavia, che ciò accada prima dell'incontro tra Siri e Conte.

I due si sono parlati al telefono mercoledì sera, tardi. E Conte ha chiesto al sottosegretario un incontro «vis a vis» al suo rientro dalla Cina. Solo dopo il premier deciderà, provando a favorire un compromesso tra M5S e Lega. Con un'appendice: Conte, a prescindere dall'esito dell'incontro con Siri, potrebbe comunque proporre nel Cdm di lunedì la revoca di Siri.

Per revocare un sottosegretario, come per la nomina, serve un De-

creto del presidente della Repubblica, su proposta del presidente del Consiglio, di concerto con il ministro competente e sentito il Consiglio dei ministri. Il parere del Cdm

in questo caso, non è vincolante mentre l'accordo del ministro competente - Danilo Toninelli - di fatto già c'è. A quel punto, osservano fonti M5S, se Salvini si opponesse

alla decisione disconoscerebbe il ruolo del capo del governo arrivando allo strappo. Uno strappo che, per ora, non sembra convenire né a Di Maio né a Salvini, nonostante aumenti, di giorno in giorno, il pressing della Lega sul suo leader per staccare la spina.

Per questo, salvo colpi di scena sul fronte dell'inchiesta, la via «politica» di Siri è oggi più stretta. In un contesto dove, nonostante la volontà reciproca di abbassare i toni, lo scontro Salvini-Di Maio resta. Con il leader M5S che sottolinea come il Movimento al governo sia «argine a atteggiamenti e derive inaccettabili» e chiede dal palco a Salvini di «fare al più presto i rimpatri promessi». Al suo fianco, il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede paragona il dibattito sulla giustizia odierno a quello dei tempi di Berlusconi. A 31 giorni dalle Europee anche per il M5S è ufficialmente cominciata la campagna elettorale.

LITI CONTINUE LEGA-M5S

Governo sempre più in bilico

	Si	Autonomia regionale	No	
	No	Migranti dalla Libia	Si	
	Si	Tav	No	
	Si	Grandi opere	No	
	No	Salva Roma	Si	
	Si	Siri resta sottosegretario	No	
	Si	Raggi deve dimettersi	No	
	No	Alleanza Italia-francia con Macron	Si	

L'EGO - 11

L'EGO - HUB